

Antonio Cavaliere  
Mariangela Ceci

# La nave dei folli

*Tra follia e ragione*



Copyright © MMVIII  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 a/b  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-1821-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2008

## Indice

Introduzione .....	11
Capitolo I. La Ragione .....	13
Capitolo II. La rotta della nave dei folli: tra dei, lune e quaccheri .....	39
Capitolo III. La questione della cronicità nella patologia psichiatrica .....	55
Capitolo IV. Quando la passione chiama: una considerazione iniziale .....	71
Bibliografia .....	73



# Capitolo I

## La Ragione

Il termine Ragione è attualmente poco usato, probabilmente a causa della sovradeterminazione di significati a cui nel corso della storia è andato incontro. Restando ad oggi il vocabolo *ragione* sta ad indicare la capacità di ragionare, quindi di produrre pensieri ed in questa accezione ragione diviene sinonimo di Io in senso psicoanalitico; Ragione è anche sinonimo di *razionalità* fa quindi riferimento alla capacità di logica; ed inoltre occupa anche un posto nel campo dell'etica e della giurisprudenza con l'espressione «avere ragione» contrapposta ad «avere torto», ed «avere ragione di...» significa a torto o a *ragione* (appunto) «prevalere», «avere la meglio». Noi intenderemo e useremo il termine ragione secondo due accezioni: una hegeliana per cui la Ragione è la «realtà stessa nel suo sviluppo e nella sua storia», secondo il noto detto: «il razionale è reale»; l'altra come sinonimo di *mentalità di gruppo*, intesa come un insieme di tendenze psicologiche, di credenze e di abitudini che hanno caratterizzato, nei diversi momenti storici, la nostra cultura. Parlare della ragione in questo nostro contesto significa, quindi, descrivere una sorta di storia della ragione, analizzata attraverso una serie di episodi e vicende significative che vanno a descrivere le mentalità ed i vari modi di pensare di diversi periodi e come questi siano messi in crisi da qualcosa che può essere etichettato come *irragionevole*. Questo ci porterà ad invadere l'ambito della storia e della filosofia, guardandola con l'ottica della psicologia clinica. Ce ne scusiamo con i cultori.

È certamente difficile dire quando la ragione si è imposta nel nostro essere umano, quando ci ha elevato al rango di

umanità sollevandoci dalla condizione ferina: qualcuno la collega già alla comparsa di un pollice opponibile che avrebbe permesso a nostri lontani progenitori di cominciare a costruire i primi utensili; altri la collegano alla comparsa della corteccia celebrale frontale e prefrontale; a noi piace trovare tracce della comparsa della ragione nelle testimonianze di attività che si distaccano nettamente da quelle animali, ci riferiamo alla comparsa del culto dei morti, la creazione dei primi monili, alla ritualità del matrimonio: facciamo riferimento, quindi, a circa cinquantamila anni fa. Quasi sicuramente la comparsa di queste attività fu molto graduale, tale da rendere impossibile determinare il momento in cui la ragione e la razionalità, tuttavia divennero effettivamente elementi caratterizzanti l'essere uomo.

Eppure questo momento di nascita del nostro essere razionale esiste e in qualche modo può essere rintracciato a partire dalla presa in visione e considerazione delle varie rappresentazioni mitologiche. Il mito anticipa sempre i significati, facendolo anche in questo contesto. Pressoché nei miti di tutti i popoli che si affacciavano sul Mediterraneo è presente il seguente schema: primordi — comparsa dell'uomo ed età dell'oro — degenerazione. Quelli che abbiamo chiamato primordi contengono in genere due elementi: un conflitto, quindi uno *scontro* tra divinità, e la descrizione di un luogo, *il mondo*, laddove dove regna il caos e/o il vuoto. Così i conflitti tra divinità sono testimoniati, nella Bibbia, con la ribellione di Lucifero, nella mitologia egizia è caratterizzata dalla cruenta lotta tra Osiride e Set, mentre quella greca ci presenta le sfide tra Cronos e Urano e tra Zeus e Cronos, e all'interno di quest'ultima lotta, trova affermazione la Titanomachia. La Bibbia spiega che in principio Dio creò il cielo e la terra e «la terra era una massa senza forma e vuota». La Cosmogonia Babilonese, pone al principio dei tempi tre divinità, Apsu (l'abisso), Tiamar (l'oceano, divinità femminile), e il loro figlio Mummu (lo scroscio), non esistevano né cielo, né terra, ma solo un'immensità di acque che continuamente si confondeva e si mescolavano. Questo mondo, comunque descritto, viene vivificato, reso abitabile, trasformato in un giardino (cor-

rispondente all'Eden biblico) per accogliere l'uomo. In questa fase le varie divinità incarnano un principio di ordine, contrapposto al caos; e non a caso l'evangelista Giovanni esordisce: «All'inizio era il Verbo» ovvero il Logos, la Ragione. L'esistenza dell'uomo in questo giardino corrisponde alla mitica Età dell'Oro: quando si viveva di beata rettitudine tra la saldezza e la giustizia dei valori, senza travagliati stravolgimenti dell'ordine eticamente e moralmente stabilito; dove le azioni erano toccate dall'oro di una luminosa coscienza e guidate da un dritto buon senso; dove il bisogno e la penuria non erano neanche conosciuti, in quanto il necessario alla sopravvivenza era sempre lì, posto a portata di mano. L'uomo, in questo mitico spazio di tempo, vive in un giardino e non nel mondo. La *discesa* nel mondo viene raffigurata con azioni e avvenimenti diversi: nella Bibbia l'umanità «viene al mondo» come castigo per aver contravvenuto ai comandi di Dio Padre. Nella Mitologia Greca, la trasgressione al volere divino (di Zeus) è compiuta da Prometeo che dona agli uomini, dapprima l'Astronomia e la Matematica e in seguito, trasgredendo, il Fuoco. Invece, nella Mitologia Giudaica, l'uomo nasce, viene al mondo, quando acquisisce la consapevolezza, frutto dell'albero del bene e del male, quando conosce la fatica del lavoro e il dolore raffigurato con il dolore del parto. La Mitologia Greca rimanda ad un'immagine più positiva: l'uomo diviene tale quando acquisisce gli strumenti per governare la realtà e, soprattutto, quando diviene capace di governare il fuoco che simbolizza l'energia, il calore, ma anche la capacità di provare affetto ed empatia. In sintesi la *venuta al mondo* dell'uomo coincide, nelle varie mitologie con la venuta al mondo della Ragione che segna il superamento dell'Uomo-Ferino, felicemente congiunto e fuso con la natura, per approdare all'Età dell'Uomo-Razionale, innalzato, elevato dalla propria condizione animale per uno stato di riconosciuta umanità razionale, acquisendo il diritto esclusivo di essere soggetto dotato di Ragione. La Mitologia Greca è dotata di una caratteristica che, a nostro avviso, la rende unica e, paradossalmente, attuale: ci riferiamo al fatto che essa presenta una sorta di stratigrafia legata alla storia dei popoli greci. Così avvicinandosi i vari popoli, il

loro sistema mitico religioso ha sempre integrato quello dei popoli sottomessi. In questo modo, nella Mitologia Greca troviamo insieme, gli dei Ctonii (legati alla terra), il Matriarcato con Demetra (la dea mater) e Gea, e gli dei olimpici. Possiamo constatare quanto fosse imprescindibile, per i primi uomini, differenziare l'Età della Ragione dall'Età dell'Oro, proprio osservando il rapporto tra i vari dei. In questa stratigrafia ogni corpus mitico non ne soppianta definitivamente un altro. Così ci troviamo di fronte a principi coesistenti e contraddittori. Pensiamo per es. ad Ares–Marte, dio delle battaglie e delle mischie furibonde pensiamo anche ad Atena–Minerva, che nasce direttamente dalla testa di Zeus, dea della strategia; pensiamo a Poseidon che dona agli uomini l'ulivo e a Pan dio immorale ed amorale delle selve, colui che genera il panico in chi lo incontra; pensiamo alle dinamiche dell'Apollineo e del Dionisiaco anche nell'accezione di Nietzsche; ovunque siamo di fronte ad aspetti primari e primitivi contrapposti ad aspetti più evoluti legati alla ragione. Ma rappresentare questo universo divino non serve forse a dare un senso all'universo percepito? A dare un senso squisitamente umano al mondo che ci circonda; a spiegarci l'alternarsi delle stagioni, i cicli della terra, l'aspirazione all'ascesi e le umane bassezze. Ecco allora che opposto ad Apollo, il dio della Luce, il dio della Musica e dell'Armonia, il dio dell'Ordine e della Forma, abbiamo Dioniso, il dio dell'Ebbrezza, il dio che ci invita ad abbandonarci alle sue orge per riconquistare la nostra capacità di trasgredire, di infrangere quelle regole che noi stessi ci siamo imposti e che a volte sembrano strangolarci, il dio delle passioni e delle forze vitali. Il mito ci restituisce questi significati utilizzando lo stesso discorso simbolico di cui sono fatti i sogni: ed è forse per questo la Ragione ha sovente guardato con diffidenza al Mito stesso<sup>1</sup>. Nella Grecia Antica, una delle radici della nostra cultura insieme al Cristianesimo, l'Età della

---

<sup>1</sup> Ovviamente non riteniamo assolutamente che un discorso della e sulla mitologia possa esaurirsi in poche righe; la complessità di un discorso sulla e della mitologia risiede p.es. nell'enorme mole, generalmente presente, di versioni di un mito. Noi abbiamo tentato di sviluppare un discorso coerente con delle premesse, ma sono evidentemente possibili diverse interpretazioni.



Ragione corrisponde allo sviluppo della Filosofia, e attraverso questa inizia a speculare dapprima sull'Universo e sulle grandi questioni (unità e diversità, l'essere ecc.), ma poi si concentra sempre più sul comportamento umano, soprattutto in riferimento alla formazione delle *polis*: tutto sembra essere sotto il dominio della ragione. Tutto, tranne talune forme di culto, misteriche e/o orgiastiche, e la follia che, tuttavia, con Ippocrate, fu ricondotta ad un'origine organica. È all'interno delle polis che si sviluppa un modo di interpretare e di intendere la ragione che diviene sinonimo di concretezza. La ricerca filosofica sostituisce la propria meta, che si sposta dai grandi temi dell'essenza della realtà, della struttura degli elementi, al comportamento umano e a come l'uomo possa agire per il proprio interesse. Ma questa è l'essenza della Sofistica, e sofisti sono detti i filosofi che aderiscono alla nuova filosofia. Il sofista divenne ben presto una sorta di professionista<sup>2</sup> della logica capace di dimostrare qualunque cosa e anche il suo contrario. La Sofistica gode attualmente di una scarsa considerazione che non rende conto dell'importanza che le riconosceva l'Antica Grecia. Il termine *sofisma* sta ad indicare «un ragionamento apparentemente logico, ma in realtà falso e capzioso»<sup>3</sup> e dal termine sofismo e sofista deriva sofisticato e sofisticazione. Eppure il sofismo ebbe una notevole importanza: attraverso il rilievo dato al ragionamento come base di ogni possibile conoscenza e della esaltazione data all'opinione individuale, si poneva in realtà come un rivoluzionario momento di rottura rispetto a valori tradizionali e con funzioni di conservazione di un assetto sociale e politico. A determinare, invece, la cattiva reputazione che accompagna il sofismo, fu la pessima opinione che si sviluppò nei suoi confronti ad Atene, allora (V secolo a.C.) città egemone, e soprattutto, l'affermarsi della Scuola Socratica. Socrate, sebbene all'inizio fosse considerato un sofista, si rivelò, tuttavia, il loro maggiore avversario. Infatti, mentre i sofisti erano interessati a dispute logiche che prescindevano dalla veridicità dell'oggetto a cui preferivano il gu-

---

<sup>2</sup> In effetti i sofisti insegnavano a pagamento.

<sup>3</sup> Il nuovo Zingarelli, vocabolario della lingua italiana

sto del paradosso, si pensi per es. alle affermazioni di Gorgia da Lentini «Nulla è, anche se fosse non sarebbe rappresentabile e anche se fosse rappresentabile non sarebbe conoscibile» o il famoso paradosso di Achille e la tartaruga di Zenone; Socrate, all'opposto, sviluppò un metodo, la Maieutica, che permetteva a chiunque di poter arrivare alla verità. Non sappiamo quanto consapevolmente, Socrate intese non lasciare niente di scritto, ma sicuramente produsse una rivoluzione nel campo della Ragione e dell'Etica. Innanzi tutto sviluppò un metodo per arrivare alla verità, e in questo modo anticipò di oltre due millenni il metodo di Cartesio; definì e fissò la Verità come fine ultimo della Ragione e ancorò la Verità al concetto di Bene e al concetto di Conoscenza, cosicché il Bene non era qualcosa di *dato* naturalmente, ma un traguardo da raggiungere attraverso la conoscenza e l'umiltà: «il più sapiente tra gli uomini è colui che sa di non sapere». All'opposto, il Male perde i suoi connotati di metafisicità e diventa una conseguenza: la conseguenza dell'ignoranza. Si compie il Male perché si ignora la Verità e quindi non si conosce il Bene. Compie il Male chi non sa, chi non è riuscito ad arrivare alla Verità. Socrate fu condannato a morte dai suoi concittadini che videro in lui un sovvertitore delle istituzioni della Polis: potremmo anche immaginare che è da questa sentenza, da questa morte che nasce e si conficca nella storia la dicotomia tra Potere, Ragione (che diventa ragione di Stato) e Verità. Se Socrate morì senza lasciare testimonianze scritte, le sue idee furono comunque sviluppate dai suoi discepoli e tra questi, sicuramente il più famoso per importanza fu Platone. Dal punto di vista della Ragione, Platone ha avuto il merito di strapparla ad un destino che la voleva strettamente legata alla realtà concreta. Riesce in questo con una costruzione teorica che riporta in primo piano il concetto di Anima e di Iperuranio. Ovvero di un *topos* al di fuori del tempo e dello spazio dove la nostra anima fa esperienze delle idee. Così, secondo Platone, possiamo riconoscere un albero nonostante la molteplice varietà di questi, e così per ogni essere che incontriamo, perché abbiamo fatto esperienza, nell'Iperuranio, dell'idea di albero. Questa teoria, a sua volta, produce un'originale concezione dell'appren-

dimento secondo la quale apprendere non significa conoscere ma *ri*-conoscere; se abbiamo fatto esperienza delle idee nell'Imparato allora l'apprendimento è una reminiscenza, un ricordare e compito del maieuta è quello di ridestare una conoscenza già presente in ognuno di noi. La conoscenza stessa non viene descritta come un *fatto*, ma, come diremmo oggi, come un *processo* in quanto non è riconducibile né ad un'attività percettiva, né ad un'operazione mentale, ma all'interazione tra questi, ovvero tra percepente e percepito. Platone scrisse anche su questioni politiche, ipotizzando una Polis Ideale basata su un governo con una forma mista di Monarchia e di Democrazia, con una forma di Socialismo dove tutti i beni (donne comprese) erano a disposizione di tutti. Al di là di questa materia ci sembra che in una storia della ragione, Platone preceda ed anticipi la figura di S. Freud, entrambi, infatti, imposero alla coscienza collettiva la testimonianza di un qualcosa (che possiamo chiamare Idea o Inconscio) che trascende la realtà immanente, concreta, e tuttavia ne determina la fisionomia e le caratteristiche. Allievo di Platone fu Aristotele, giovane proveniente dalla Tracia, dotato di poca dimestichezza con la matematica, ma di grande genialità per quanto riguarda l'impegno nello studio e la capacità di elaborare e sintetizzare. Tutti, o buona parte dei suoi scritti sono caratterizzati dall'ampiezza degli argomenti (dalle Scienze Naturali alla Logica, dalla Fisica alla Metafisica, alla Politica e al Teatro), dalla sistematicità con cui sono affrontati e soprattutto dal fatto che sono rigorosamente trattati. Aristotele fu precettore di Alessandro Magno e quando Atene si ribellò ai macedoni Aristotele dovette fuggire di nascosto dalla città. Ma era ormai al termine della sua vita e un anno dopo morì. Aristotele rimase un'autorità indiscussa per circa duemila anni. Possiamo tranquillamente affermare che Platone ed Aristotele improntarono con le loro teorie per duemila anni la storia della Filosofia e che naturalmente accadde ciò perché queste teorie riuscirono a coniugarsi con il Cristianesimo diventandone, in qualche modo, il supporto filosofico, l'aggancio con le tematiche secolari, il *trait d'union* tra trascendente ed immanente. In particolare, per quanto riguarda Aristotele possiamo dire che il suo corpus filo-

sofico si identificò per tutto questo tempo con il concetto di Ragione: aveva fornito uno strumento di lettura della realtà circostante per quella che essa era e non per gli aspetti simbolici che vi si potevano cogliere e, così facendo, invalidava ogni tentazione di agire magicamente su di essa. L'avvento del Cristianesimo ebbe l'effetto di uno sconvolgimento nel concetto di Ragione allora imperante. Per dare una misura dell'impatto del Cristianesimo sull'Impero Romano proponiamo alcune considerazioni: i primi secoli della Chiesa furono caratterizzati dalle persecuzioni contro i cristiani e dalle figure dei primi martiri. Attorno a queste figure si sviluppò un particolare tipo di letteratura: i *martirologi*, che narravano la vita e soprattutto il resoconto della morte dei martiri (ricordiamo che martire ha il significato di testimone, colui che rende testimonianza). Tali scritti divennero via via sempre più popolari in quanto offrivano incoraggiamenti e sostegno a persone che a loro volta erano, o stavano per essere, perseguitati. Tuttavia l'Impero Romano era sempre stato un esempio di tolleranza, soprattutto nei confronti dei vari culti e delle religioni dei popoli che componevano l'Impero. Si pensi all'idea che sottendeva alla costruzione del Pantheon: ogni divinità era ammessa e riconosciuta, il Pantheon era un edificio pubblico, dove ognuno poteva attenersi e rispettare le operazioni di culto qualunque fosse la propria religione. Naturalmente il prezzo di tale riconoscimento era l'adesione all'ordine costituito, alla Pax Romana. Diversi fattori però contribuirono all'avvio delle persecuzioni: molti scritti martirologi si somigliano: al martire viene chiesto di sacrificare agli dei pagani, lui rifiuta e viene mandato al supplizio. E dietro questo resoconto si può cogliere la tendenza tipica della Roma imperiale ed importata dal vicino Oriente, di divinizzare la figura dell'Imperatore, cosa inaccettabile per una mentalità di derivazione ebraica. Il Cristianesimo dei primi secoli non fu affatto un movimento unitario e sicuramente un numero consistente di cristiani credeva con fede cieca che entro breve tempo il mondo sarebbe finito per la venuta del regno di Dio. Questa convinzione fece sì che i loro comportamenti erano spesso completamente distaccati e lontani dal pensare comune. Si ipotizza addirittura

ra che il famoso incendio di Roma del 64 d.C., evento che scatenò la prima persecuzione contro i cristiani e attribuito per molto tempo all'Imperatore Nerone, possa essere, invece, imputata ad alcune frange cristiane (che oggi definiremmo radicali) che volevano, in qualche modo, distruggere il simbolo di ciò che era terreno e che si opponeva al Regno di Dio, anche se questo costituisce un esempio limite. Sul finire del secondo secolo un intellettuale romano pagano, Celso, compose uno scritto polemico, «Il discorso della verità», contro il Cristianesimo. Questa opera è andata perduta, ma supponiamo con una ragionevole certezza che ebbe una notevole eco se circa settanta anni dopo un Padre della Chiesa, Origene, operò con fervore per contraddire Celso e le sue accuse col libro «Contro Celso», dove vengono riportati i brani di Celso e che costituisce, paradossalmente, l'unica fonte per conoscere il pensiero dell'intellettuale pagano. Celso accusa il cristianesimo di essere una religione empia e, soprattutto, stolta: «costoro [i cristiani] possiedono precetti di tale natura: nessuno, che sia persona istruita si faccia avanti, nessuno che sia saggio, nessuno fornito di giudizio! Queste doti da noi son considerate pessime!... ecco che noi vediamo questa gente, la quale nelle piazze va ad esporre gli arcani della sua dottrina e fa la questua non accostandosi mai ad una riunione di uomini avveduti, né osando mai svelare in mezzo ad essa i loro più riposti segreti; ma là dove vedono fanciulli, e gran numero di schiavi e folla di uomini stupidi, essi vi si precipitano e vi si pavoneggiano» (*Contro Celso*, 3,44...3,50). Oltre a ciò si è a conoscenza dell'esistenza di graffiti che raffiguravano un crocefisso con la testa d'asino, questo a testimoniare quanto il disprezzo nei confronti della nuova religione non fosse una prerogativa degli intellettuali, ma come fosse diffuso anche tra gli strati più umili della popolazione che furono poi i reali protagonisti di molte delle persecuzioni. Era, infatti difficile accettare una religione che nella sua forma originale dava alle donne la possibilità di avere un ruolo di primo piano nelle loro comunità (S. Paolo ne cita alcune nelle sue Lettere indicandole col nome di apostolo); che, quando la società si sentiva minacciata, rifiutava sacrifici agli dei; che propugnava e attuava una

vera uguaglianza tra uomini e donne e tra schiavi e liberi, ma anche licenze sessuali, riunioni orgiastiche ed uccisioni rituali di bambini, accuse che secoli dopo i cristiani rivolsero contro eretici, streghe ed ebrei. Forse non a caso molte delle persecuzioni anticristiane ricordano i pogrom contro gli ebrei del secolo scorso. Ritorna anche alla mente la metafora della pietra di scandalo, che scartata dai costruttori per la sua imperfezione diviene pietra d'angolo del nuovo edificio. Ed infatti le cose cambiarono con l'Editto di Costantino che dichiarò il Cristianesimo religione di Stato. Questo Editto rappresentò non solo la vittoria del Cristianesimo, ma, contemporaneamente la nascita del Paganesimo. Come è noto tale termine deriva dal latino *pagus* che indica il villaggio di campagna perché è lì che si continuarono a celebrare i culti non cristiani. Il Cristianesimo celebra il suo trionfo nel momento in cui l'Impero Romano Occidentale crolla. Questo crollo rafforzò l'autorità della Chiesa e ciò accadde sostanzialmente a causa di due fattori: essa rappresentava l'unica istituzione presente diffusamente su tutti i territori; e con la sua dottrina trascendente la Chiesa si trovava ad essere la sola ed unica autorità capace di dare un senso a tutto quel cataclisma, allo sconvolgimento in atto. È conoscenza ormai comune che quando un movimento rivoluzionario arriva al potere perde la sua spinta sovversiva e si trasforma in un sistema istituzionale, con i suoi pregi ed i suoi difetti, a tale legge non si sottrasse la Chiesa che sviluppò e impose il suo modo di vedere, la sua Ragione. Le donne, che pure avevano tanto contribuito al propagarsi di questa dottrina furono relegate ai margini della vita comunitaria, impedendo loro di prendere la parola nelle assemblee, cosa che era un fatto comune nei primi due secoli del Cristianesimo. Tutto, poi, doveva essere intriso di aspetti fideistici, lo stesso sapere, la stessa scienza non avevano altro compito che confermare la veridicità delle Scritture e questo molto prima dell'avvento della Inquisizione. D'altronde non è difficile comprenderne il motivo: nell'Occidente i centri di cultura e di sapere erano costituiti da monasteri e abbazie e non poteva che essere così visto lo sfacelo dei territori. Quindi fu il Monachesimo a salvare e trasmettere la cultura, ma anche a fornirne

un'unica lettura. Le pestilenze, le carestie, la fame, l'incertezza della vita quotidiana e della stessa sopravvivenza diedero vita al Millenarismo, la credenza che l'anno 1000 avrebbe coinciso con la fine del mondo, secondo il celebre versetto «Mille e non più mille». L'anno 1000 arrivò e se ne andò; dovette avere un effetto catartico perché si lasciò dietro di sé un'umanità (cristiana) impaurita e rassegnata e consegnò al nuovo millennio una società vitale, proiettata nel futuro, che contiene in sé i germi del nascente Umanesimo. Questa nuova società, abitante l'Europa Occidentale, è di fatto una Società Urbana. Di fatto, ma non nei numeri. Infatti, se la vita culturale, politica e religiosa avviene all'interno delle mura delle città, la maggior parte della popolazione, a ridosso dell'anno 1000, abita nei pagus, nei villaggi rurali, pratica il Paganesimo ma convive con una morale e, soprattutto, con un potere cristiano. Ed è a questo punto che sembra prodursi una grande lacerazione nella Società Europea Occidentale. Da una parte la civiltà delle città, la Civiltà Urbana produce un'economia mercantile fatta di baratti, di commerci, di traffici che non sono solo scambi di merci, ma di informazioni, di conoscenza, di cultura, ed ecco allora che nascono le prime Università. L'apertura di nuove vie commerciali apre poi la strada alle grandi esplorazioni: è come se ogni nuovo viaggio portasse un soffio benefico di aria nuova. Al contrario, le campagne sono povere, soggette a carestie e pestilenze, ma soprattutto legate ad antichi saperi, ad antichi culti. Anche la Chiesa risente di questa lacerazione: assume man mano un aspetto sempre più istituzionale ed in questo modo viene a trovarsi tra due fuochi: da una parte la morale del nuovo Umanesimo che tende a liberarsi degli aspetti più tradizionali e conservatori; dall'altra la morale delle zone rurali, uno strano mix fatto sia di tendenze ascetiche e pauperiste che di tendenze erotiche e libertarie. A tal proposito riteniamo esemplare la vicenda di s. Francesco da Assisi. Vogliamo, in questo contesto, prendere in considerazione la storia dell'uomo Francesco, tralasciando l'aspetto teologico e religioso legato alla sua santità. Le umane vicende di s. Francesco si svolgono tra il 1182 ed il 1226. Nella prima parte della sua vita Francesco rappresenta in modo caratteristico

le ansie e le aspirazioni di un giovane Occidentale del XII secolo. Francesco è figlio di un mercante, Pietro Bernardone, agiato, anche ricco possiamo dire. Pietro commerciava con la Francia, aveva quindi una visione del mondo che oltrepassava il tranquillo borgo di Assisi. Ci piace immaginarlo ancora giovane, di ritorno da uno dei suoi viaggi portando, oltre che le solite stoffe, qualcosa di molto più prezioso: una donna, sua moglie, Monna Pica. Pietro e Pica ebbero un figlio, Francesco. Che fosse destinato a qualcosa di grande lo lasciavano presagire diverse cose, a partire dal nome. Fino ad allora il termine *Francesco* compare solo come aggettivo per indicare qualcosa di provenienza francese e non possiamo dire per certo che Francesco fosse il nome di battesimo o un soprannome. C'era poi quella mamma francese che ripeteva spesso a lui e alle vicine che quel suo figlio era destinato a grandi cose. Poco o nulla sappiamo della sua infanzia, sappiamo invece che era un giovane che animava le serate assisane, leader naturale di una brigata di giovani. Sappiamo anche che partecipò ad una battaglia contro i nobili assisani che si erano rifugiati a Perugia e che dovette sopportare un anno di prigionia. Dopo di che partì per la Puglia per ricevere l'investitura di cavaliere. Questi ultimi episodi ci parlano dell'ambizione (non sappiamo quanto di Francesco o quanto del padre) di entrare a far parte dei *maiores*, dell'aristocrazia umbra dell'epoca. Ma per Francesco era pronto un altro destino. Dopo essere partito per la Puglia, tornò dopo pochi giorni, trasformato. Si diede ad opere di beneficenza e all'assistenza ai lebbrosi, allora i più reietti tra i reietti. Questo suo comportamento lo condusse ad un feroce contrasto con il padre. Contrasto che culminò con il famoso episodio della rinuncia di Francesco a qualsiasi bene, rinuncia che si manifestò con la consegna davanti alla cittadinanza di ogni cosa, persino i propri abiti al padre. E ritroviamo ancora l'atto *irragionevole* destinato a scuotere le coscienze, destinato a mettere in crisi la Ragione allora imperante. Francesco era benestante, avrebbe potuto acquisire un titolo nobiliare e, probabilmente, di lui si sarebbe persa la memoria nei secoli. Scelse di scardinare le regole e divenne un grande tra i santi. È triste, invece, pensare che se quell'episodio fosse accaduto oggi,



Francesco sarebbe stato inviato in un Reparto Psichiatrico e imbottito di psicofarmaci. Evidentemente oggi la Ragione, la nostra Ragione, tende a spostare tutto ciò che non le appartiene nel contenitore Follia. Per tornare all'Assisi della fine del XII secolo, probabilmente anche Francesco rischiò di essere allontanato come alienato, come folle, ma ricevette l'aiuto, in questo episodio, dal Vescovo di allora che era presente alla scena. Fu lo stesso Vescovo che protesse Francesco e che gli diede l'opportunità di far approvare la Regola Francescana dal Papa. Sappiamo come andarono le cose: il Papa dapprima rifiutò, quella notte fece un sogno in cui la Sede Papale, il Laterano, sarebbe crollata se quell'umile fraticello di Assisi non l'avesse retta sulle sue spalle. L'accettazione della Regola Francescana da parte di Innocenzo III indica anche la necessità palingenetica, rigeneratrice, della Chiesa che la portò a tentare di recuperare delle istanze portate avanti da movimenti impregnati di pauperismo come gli Umiliati, i Catari e gli Albigesi (in seguito riconosciute, queste ultime due, come eresie), che spingevano per il ritorno alle origini e per l'abbandono delle tendenze secolari. La necessità di armonizzare queste due istanze sarà uno dei fili conduttori della vita della Chiesa fin quasi ai giorni nostri. Vogliamo chiarire che, se ci occupiamo tanto della Chiesa in questo periodo, è perché nel contesto della cultura occidentale vediamo in essa la depositaria del concetto di Ragione. Anche il prossimo episodio di cui intendiamo parlare come contraddizione della ragione riguarda la Chiesa: ci riferiamo alla Caccia alle Streghe. La Caccia alle Streghe rappresenta apparentemente un paradossoso storico. La Chiesa del XIII secolo aveva sì perso la sua guerra con l'Impero, ma, come abbiamo detto, era la rappresentante della Ragione, dettava le regole della mentalità del gruppo-società di allora, era riuscita a smuovere l'intero Occidente nell'impresa delle Crociate. Eppure dal XIII secolo fino al XVIII il Papato fu impegnato nel conflitto, anzi nell'annientamento della Stregoneria. Ma chi erano le streghe e gli stregoni? Esiste una prima accezione di questi termini, la più antica, che li lega al concetto di magia, intesa come capacità, o tentativo, di influenzare con particolari arti il normale procedere della vita

quotidiana, arrivando ad includere così il concetto di Sapienza. I Magi sono i sapienti che testimoniarono dell'Epifania del Cristo. Gli operatori di magia, invece, furono condannati dalle prime società: già nella Bibbia (Esodo 22, 18) era scritto: «Non lascerai vivere gli stregoni» e lo stesso concetto era espresso nelle XII Tavole, il primigenio ordinamento della Roma del periodo dei Re. Con l'avvento del Cristianesimo, e con il suo farsi religione ufficiale la Stregoneria assume un altro significato. Secondo la versione ufficiale streghe e stregoni erano donne e uomini che avevano rapporti (anche sessuali) con il demonio e con lui stringevano dei patti. La Stregoneria rappresentava quindi una perversione della spiritualità, del rapporto con il divino, dove all'ascesi e alla mortificazione della carne viene sostituito il rapporto orgiastico. È da sottolineare la continuità, o, quanto meno, l'analogia che unisce il mondo delle streghe, adoratrici del diavolo, con quello delle menadi, le baccanti dei riti orgiastici della Grecia Antica. L'immagine del diavolo ce lo presenta come un essere barbuto, con zoccolo e coda di caprone. Ma questa è anche l'iconografia del dio Pan che con la sua immagine che comprende aspetti umani ed animali dà corpo alla duplicità dell'essere umano diviso tra il mondo animale e quello spirituale. L'incontro con Pan rende l'uomo incapace di ragionevolezza e lo spinge ad una fuga precipitosa: è il panico. Lo spazio dove Pan vive è lo spazio selvaggio al di là delle città e dei campi coltivati, è lo spazio della natura vergine, lontano dai luoghi della civilizzazione; così, analogamente, le streghe si radunavano per i loro sabba nelle radure lontano dalle città. Nella realtà dei fatti la Stregoneria è stato un contenitore che racchiudeva di volta in volta: in primo luogo, chi tentava di operare con arti magiche; poi, quanto rimaneva dei pagani, degli adoratori dei vecchi Dei ora trasformati in Demoni; inoltre le donne che cercavano una loro autonomia, la libertà rispetto ad un sistema che non era solo Patriarcale, ma addirittura Misogino, questo le portava ad aderire a qualsiasi forma di pensiero o di culto che permetteva loro di esprimere la loro femminilità, la loro sessualità, spesso di tipo orgiastico, le loro conoscenze legate per lo più alla vita contadina e ai culti per la fertilità; una parte, poi,

era collegata allo studio del pensiero arabo, di quello ermetico; infine, stregoni era il termine per designare genericamente gli eretici. La caccia alle streghe inizia ufficialmente con la bolla papale “Vox in Roma” del 1233, riceve nuovo vigore con la bolla “Super illius specula” emanata da Giovanni XXII nel 1326 da Avignone; raggiunge il suo culmine alla fine del XV secolo con le Bolle Papali del 1471 e del 1484 e con la pubblicazione del “Malleus Maleficarum” con il quale si determina una distinzione tra magia bianca e magia nera o *maleficium*. Gli ultimi grandi processi per Stregoneria sono quelli di Loudun nel 1634 e di Salem nel New England del 1692; gli ultimi processi di cui, crediamo, si hanno notizia sono del 1736. Abbiamo detto che la Caccia alle Streghe rappresenta apparentemente un paradosso storico. Innanzi tutto le cronache del XII e XIII secolo non descrivono né una particolare attività magica, né un particolare numero di processi per Stregoneria. Inoltre il periodo considerato, per quanto vasto, deve essere considerato, tuttavia, un periodo fondamentale per la nostra cultura. Da un punto di vista politico, questo è il lasso di tempo in cui crolla definitivamente il Sistema Feudale e si pongono le basi per la nascita della nazione moderna, per non parlare poi dei viaggi e delle esplorazioni e dell’avanzamento delle conoscenze scientifiche. Ma soprattutto al centro di questo lungo spazio di tempo c’è un periodo, che corrisponde grosso modo al XVI secolo in cui avvengono avvenimenti che corrispondono a veri e propri sconvolgimenti: uno tra tutti, lo Scisma d’Occidente, la Riforma Protestante. Riforma che, tuttavia, non spostò di una virgola la situazione della Caccia alle Streghe: la caccia continuò, crudele, sia nel campo cattolico sia in quello protestante. A Loudun si svolse un processo portato avanti dalle gerarchie cattoliche e che fece una sola vittima, ma contribuì ad illuminare i rapporti tra possessioni ed isteria, mentre a Salem, New England, furono condannate diciannove vittime innocenti da giudici protestanti. Ma parleremo più avanti di quanto accadde tra il XV ed il XVI secolo, torniamo a quello che ha significato la caccia alle streghe. Diversi autori hanno provato a definirne il senso. Cos’ è stata la caccia? Un *momento di follia collettiva*? Questa ci sem-

bra semmai più una descrizione che una spiegazione: potremmo ricorrere all'argomento della follia non solo per descrivere quello che accade nelle guerre, ma cosa dovremmo dire allora di un mondo che lascia morire di fame, che sfrutta col lavoro e con la prostituzione milioni di bambini? Che nega farmaci anti AIDS perché ci sono stati africani (in cui l'incidenza di questa sindrome arriva al 30% della popolazione) che non possono permettersi di pagarli, o magari stati che hanno investito gli aiuti dati loro per acquistare armi invece di provare a risolvere il problema della fame e delle malattie. Invocare la follia come causa ci sembra, più che altro, un modo di deresponsabilizzarsi. Per assurdo possiamo affermare che la follia è una cosa seria per confonderla con certi comportamenti. Alcuni dicono che la caccia alle streghe fu un grande *Processo misogino*. E certamente la definizione stessa di Caccia alle Streghe ci parla di vittime che furono per lo più donne. Ma questo è solo parzialmente vero. Ricordiamo che l'accusa di Stregoneria e di Eresia vennero a confluire nei Tribunali della Inquisizione portando alla condanna al rogo di personaggi assolutamente diversi tra loro come l'eresiarca Fra' Dolcino e il filosofo Giordano Bruno. Proprio pensando ai grandi processi della Inquisizione si è voluto vedere nella caccia alle streghe un *attacco al pensiero scientifico*, riferendosi ai processi a cui furono sottoposti personaggi del calibro di Leonardo e Galileo. Ma questo punto di vista è, per così dire, compensato dal punto di vista opposto che vede, al contrario, nella caccia un *attacco a forme di conoscenza alternative* al metodo scientifico, come l'Erboristeria, l'Alchimia e l'Astrologia. Ma affermando ciò si disconosce che la tradizione erborista nasce nei monasteri, che l'Alchimia si trasformò nella Chimica e quanto all'Astrologia, essa era tranquillamente praticata nelle Corti Europee, compresa, fino ad un certo punto, quella Papale e che essa si differenziò dall'Astronomia in un periodo relativamente recente se pensiamo che personaggi come Copernico e Newton furono anche astrologi. Come considerare allora la Caccia alle Streghe? Noi abbiamo avanzato l'ipotesi che una risposta può essere data osservando questo fenomeno dalla prospettiva psicoanalitica. Vogliamo tornare a sottolineare che il

periodo preso in considerazione è stato un periodo di eccezionale e straordinaria crescita culturale e scientifica in tutti i campi, paragonabile con lo scatto di crescita dell'organismo di un bambino tra gli zero e i due anni. Ora, possiamo affermare che quella società in così forte crescita si è trovata a fare i conti non tanto con una serie di credenze divenute, ad un certo punto inconciliabili con i fini e le tendenze di quel gruppo-società. Quella serie di credenze, fatta di poteri magici, impastata con il rifiuto di accettare la scissione tra cultura e natura ed eventualmente prediligere la seconda a scapito della prima, è stata giustamente identificata inconsciamente come aspetti gruppali psicotici. E in questo caso usiamo il termine «psicosi» non tanto come entità nosografia, quanto piuttosto lo utilizziamo per far riferimento ad aspetti arcaici del funzionamento e dell'evoluzione della psiche. Queste credenze magico-naturali sembrano alludere a processi gruppali di individuazione che non sono mai stati portati a termine. È probabilmente per questo motivo che nel XIII secolo sono stati accomunati le Streghe, adoratrici del Demonio, con maghi e fattucchiere, ovvero coloro che proponevano una conoscenza naturale delle cose. La Caccia alle Streghe così come un movimento teso ad arginare l'irruzione del pensiero primario di un gruppo che stava crescendo. La strega si pone, in questo modo, come una personificazione di tali aspetti psicotici. Tramite la figura della strega si è voluto creare un nemico esterno verso cui indirizzare le ansie e gli aspetti distruttivi del gruppo, il quale, libero da queste, ha potuto produrre quell'avanzamento culturale di cui sopra. Si può dire che la Caccia alle Streghe termina improvvisamente, così come era cominciata, tra il XVII e il XVIII secolo. Si è voluto vedere nell'avvento del pensiero cartesiano prima, e dell'Illuminismo poi, la causa di tale fine. Noi ci limitiamo ad osservare che questo periodo coincide con la peggiore accezione e gestione degli ospedali per matti, tanto che solo alla fine del Settecento si cominciò a riformarli e a ridare dignità umana ai loro ospiti: i folli. Le streghe non ci sono più, estinte tra i roghi prima e rinchiusse in un serraglio chiamato ospedale poi; ma ci piace pensare che la loro mentalità sopravvive in un angolo della nostra mente

in ognuno di noi, ed è quello che ci convince, ogni tanto, ad abbandonare la sicurezza della Ragione.

Il mondo non è più stato lo stesso dopo la Caccia alle Streghe e lo stesso concetto di Ragione ne esce stravolto: il periodo a cavallo tra il XV ed il XVI secolo contiene i germi di tale cambiamento, non a caso siamo nel periodo più cruento e violento della Caccia alle Streghe. Nel 1484 viene pubblicato il “Malleus Maleficarum”, il “Martello delle Streghe”, che altro non era che una sorte di manuale ad uso di giudici ed inquisitori per scoprire le tracce della transazione col Demonio, indicando anche il tipo di tortura da utilizzare a seconda delle varie situazioni. Oltre a ciò tra la fine del Quattrocento e l’inizio del Cinquecento avvengono una serie di avvenimenti: nel 1453 Maometto II conquista Costantinopoli e inizia la conquista dell’Europa Balcanica: questa conquista non arriva inaspettata. È dai tempi dello Scisma d’Oriente che l’atteggiamento dell’Occidente nei confronti dell’Impero Bizantino va via via raffreddandosi fino ad arrivare a saccheggiare la stessa Costantinopoli nel 1203 e nel 1204. Al contrario i bizantini mantengono un legame profondo con l’Occidente ed in particolare con l’Italia. Un legame quanto meno legato alla religione, ancora oggi la Chiesa Ortodossa definisce la Calabria «terra di santi». Quando Costantinopoli è assediata dagli Ottomani gli unici Occidentali a difenderla sono genovesi e veneziani che hanno grossi interessi commerciali nel Bosforo. Come accade spesso nelle guerre di tutti i tempi, gran parte della popolazione fugge e molti si rifugiano in Italia (da qui la presenza di popolazione di lingua greca e albanese nell’Italia meridionale). Tra i rifugiati, uomini del clero, filosofi, mistici e uomini di cultura. Questi portano con loro una tradizione culturale, filosofica e soprattutto filologica che contamina la cultura italiana. Da questo connubio nasce l’Umanesimo. L’autorità papale è messa in discussione attraverso studi filologici che definiscono come un falso la donazione di Costantino che aveva posto le basi per il potere temporale dei papi. Nella filosofia i Greci riportano in auge Platone (la Scolastica, il pensiero teologico occidentale aveva una propensione per le teorie aristoteliche). Nella letteratura si riscoprono i clas-

sici greci e con loro torna a far capolino nelle opere narrative, nella pittura e nelle arti in generale, la Mitologia con la sua capacità non smessa di parlare alla nostra parte più intima e primitiva: la Mitologia capace di parlare al nostro cuore. Nel 1455 Gutenberg inventa la stampa a caratteri mobili: la portata di questa invenzione va al di là del significato tecnologico. La stampa a carattere mobile permette di stampare molti libri, ognuno uguale a se stesso, in tempi brevi e di eliminare il sistema adottato fino ad allora della copiatura di ogni singolo libro che circolava. Il sistema della copiatura dei libri aveva comportato diversi inconvenienti, primo tra tutti quello della fedeltà del testo. La precisione di questo era affidata al singolo copista, e, naturalmente, aumentando il numero di copisti si moltiplicava la possibilità di errori. Il problema risultava di particolare rilevanza in quanto investiva anche la trasmissione dei testi canonici del cattolicesimo, ovvero quelli riconosciuti dall'ortodossia cattolica. Ci limitiamo a osservare che già il Padre della Chiesa, Origene, lamentava in un commentario a Matteo: «Le differenze tra i manoscritti sono diventate grandi, per la negligenza di alcuni copisti o per la perversa audacia di altri; dimenticano di controllare ciò che hanno trascritto, oppure, mentre lo controllano, effettuano aggiunte o cancellazioni a loro piacimento», accusa poi, in un altro scritto, le Sette Eretiche di alterare scientemente le Scritture, accusa, per altro, contraccambiata da parte dei gruppi minoritari. Con la stampa, quindi, si moltiplicano le copie di libri, si diffonde la cultura e si Nel 1517 Lutero pubblica le sue Tesi contro il Papato: Lutero, agostiniano e docente di Egesi Biblica, in occasione della procedura della vendita delle indulgenze contesta pubblicamente le gerarchie ecclesiastiche. In seguito all'acuirsi dello scontro, Lutero rifiuta di riconoscere il Primato Papale e la tradizione della Chiesa e sviluppa una Teologia riformata incentrata sul concetto di sacerdozio universale, ovvero sostiene che ogni cristiano, in quanto tale, vive uno stato sacerdotale, inoltre pone l'accento sull'autoresponsabilità morale dell'individuo e la priorità della fede come strumento di salvezione. Nei fatti questo si traduce nella possibilità per ogni fedele di leggere, interpretare e commentare le Scritture, sottra-

endosi così ad un'interpretazione imposta dall'alto. Per sostenere questa dottrina, Lutero traduce il Vecchio e Nuovo Testamento nel tedesco corrente. Non è più Roma il centro esclusivo della interpretazione delle Scritture. La risposta a Lutero è la Controriforma che accentua il carattere gerarchico nella Chiesa ed il centralismo papale. Nel 1527 Lanzicheneccchi protestanti al comando del cattolicissimo Carlo V di Spagna conquistano Roma e la sottopongono a saccheggio: dopo lo Scisma Lutero, altre chiese riformate sorsero nell'Europa settentrionale, il loro sorgere avvenne, ed in parte fu favorito dalla situazione geopolitica. Carlo V, figlio di Giovanna la Pazza e di Filippo d'Asburgo eredita dai suoi genitori la corona di Spagna, le Fiandre e gli stati ereditari asburgici. Quando avviene lo Scisma d'Occidente, Carlo, cresciuto in Spagna ed educato ad un fervente Cattolicesimo, è impegnato in una serie di guerre contro Francesco I di Francia che gli contende l'egemonia in Europa. In una di queste, volta al controllo degli Stati italiani si scontro contro Francesco I ed i suoi alleati, tra cui il Papa. Sconfitto Francesco I, rivolge i suoi eserciti contro i suoi alleati e invia a Roma un'armata di Lanzicheneccchi protestanti contro Roma. Questi riescono a conquistarla e a metterla a ferro e fuoco. Se si escludono delle scaramucce tra le famiglie dell'aristocrazia romana che portarono a dei saccheggi, era dai tempi di Alarico che Roma non veniva conquistata da un esercito straniero. È una sconfitta che ha soprattutto un valore simbolico: Roma, il Papato, non solo non è più infallibile, ma può essere conquistata, raziata, spogliata senza che Dio manifesti la sua collera contro l'invasore. Alla fine di questo periodo la Chiesa non è più l'unica depositaria della Ragione, la quale assume, adesso, tre accezioni: esiste una Ragione che continua a fondarsi sulla Chiesa Cattolica e che pone al suo centro il concetto di Provvidenza dalla quale discende, appunto, la Ragione, come principio ordinatore della realtà e della società; c'è una Ragione legata alle chiese protestanti che si fonda su una moralità più rigida e della quale Weber palesa i suoi rapporti con il Capitalismo; vi è infine una Ragione che mette al centro l'uomo e che esprime il meglio di sé con quella stagione eccezionale ed irripetibile che



è stato l'Umanesimo. L'Uomo assurge ad intermediario tra la Terra ed il Cielo, torna, quindi, così ad essere misura di tutte le cose, crocevia di micro e macrocosmo. Simbolo dell'Umanesimo è l'Uomo Vitruviano, suo uomo rappresentativo, Leonardo, ma anche Paracelso che con la sua "Magia Naturale" rompe con la tradizione ippocratica e galenica, ma anche assertore dell'"uomo integrale" presente e latente in ogni persona. Non è un caso che molte scoperte, molte esplorazioni, possono essere considerate figlie dell'Umanesimo in quanto tutto può essere oggetto di investigazione, non vi sono più ostacoli se non quelli legati alla limitatezza dei mezzi posseduti. Certo, il vincolo religioso esiste ancora (si veda il processo a Galileo, o anche l'accettazione, più tardi, delle Teorie darwiniane), ma l'investigazione, la ricerca, non si ferma più. A partire dal XVII secolo, oggetto della ricerca diventa un nuovo fenomeno: il Contratto Sociale, ovvero il *patto* tra individui che dà origine alla società. Perché riteniamo sia importante sottolineare il concetto di contratto sociale? Innanzi tutto perché è un concetto nuovo nella cultura europea del XVII secolo. Aristotele aveva scritto sulla e della Politica, ma con tale termine intendeva lo studio delle costituzioni delle varie Polis, la riflessione su leggi che si erano date delle comunità che erano tenute insieme da legami di sangue, da un mitico antenato comune. Durante il Medioevo l'ordine sociale delle varie società discendeva direttamente da Dio, anche se poi si coniugava con le diverse comunità e con l'imperfezione del mondo terreno. L'idea di un Contratto Sociale si fonda, invece, sul principio dell'«*homo hominis lupus*» ovvero sull'idea di individui che naturalmente si combattono l'un l'altro e che in seguito, riconoscendo che lo stato di guerra di tutti contro tutti non è vantaggioso, decidono di rinunciare a dei loro diritti e di fondersi in società. C'è da dire che questo principio, enunciato dall'inglese Hobbes, è figlio di un periodo durissimo: l'Europa vive uno stato di guerra da oltre 150 anni tra guerre di religione, di successione, di rivolte di contadini e di poveri soffocati nel sangue, di carestie e di pestilenze e, non ultima, la Rivoluzione Inglese con la decapitazione del Re Carlo I. È forse la prima volta che la Ragione declina se stessa al di fuori di un

principio di divinità, immaginiamo come fosse difficile cercare Dio in mezzo a tanti scempi, ma nel momento in cui la Ragione si allontana dalla spiritualità, l'uomo diventa un lupo per il suo prossimo. Se il sonno della Ragione genera mostri, la Ragione lasciata a se stessa genera *lupi*. Lo stato non è più un pallido riflesso della Gerusalemme Celeste, ma è il *Leviathan* il mostro biblico che rappresenta l'Assolutismo, il divieto per ogni individuo anche solo di incrinare il Contratto. I singoli appaiono per la prima volta sulla scena ma il Leviathan ha il compito di controllarli e di contenere ogni loro istanza personale ed individualistica. Questa teoria è di fatto alla base di molte stragi, dal Terrore Giacobino, ai Manicomi Sovietici, dove venivano mandati i dissidenti. Ma la crisi del XVII secolo spinge gli intellettuali su posizioni scettiche, tra questi Cartesio che si propose di sviluppare un metodo che consentisse a lui, e a quanti altri nella sua posizione, di selezionare qualunque contributo proveniente dalla Filosofia e della Letteratura. Che cosa può essere considerato assolutamente vero? Di cosa non si può dubitare? La risposta di Cartesio è semplice e geniale allo stesso tempo: si può dubitare di star sognando, o di essere ingannati, ma l'unica cosa di cui non si può dubitare è l'attività del proprio pensiero: è il *Cogito ergo sum*. Mettendo al centro del suo sistema il pensiero Cartesio si è trovato a dividere l'esperienza umana in *res cogitans*, la mente, e *res extensa*, il corpo, la materia. Se da una parte questa dicotomia diventa la base degli studi sulla mente, in particolare, e quindi si pone come il punto di partenza della Psicologia Moderna, dall'altra parte sposta la riflessione sull'uomo da un essere psicosomatico ad un essere «mente+corpo». Scissione che troviamo riflessa e traslata nella sterile dicotomia tra geni e ambiente. Ma l'aspetto rilevante è che a partire dall'enunciazione: "Cogito, ergo sum", Mente e Ragione diventano un binomio inscindibile, anzi la Ragione, nella sua accezione di razionalità diviene *una* delle funzioni di quel modello complesso che è la Mente. Inoltre, sempre a partire da questo momento, dobbiamo distinguere la Ragione intesa come la realtà stessa nel suo sviluppo e nella sua storia, da quella che è una funzione mentale. La Ragione così nel suo evolvere storico tenta di sbarazzarsi di

quello che è la Rivelazione e la Tradizione, in altre parole della Religione, applicando le capacità della Ragione, i suoi *Lumi* a tutto lo scibile e a tutte le istituzioni fino ad allora ritenute *naturalmente* immutabili. Ma, come abbiamo detto sopra, la Ragione, lasciata a se stessa, vacilla, ondeggia, barcolla, e si ripiega su se stessa. Non a caso l'Illuminismo si scioglie e termina con la Rivoluzione Francese. Termina con il Terrore, con le persecuzioni anticattoliche e, soprattutto, con la trasformazione delle chiese nei Templi della Ragione, dove non si adora più il Dio Cristiano ma l'*Ente Supremo*. La Ragione, che tenta di ergersi come unico emblema dell'Uomo, riproduce e ripristina le modalità religiose contro cui si era scagliata. Non va meglio con quel movimento che possiamo definire un po' il discendente dell'Illuminismo: il Positivismo. Anche Comte, suo fondatore, cedette alla tentazione di riprodurre all'interno di un sistema razionalistico una struttura religiosa che faceva capo alla Dea Ragione. Evidentemente dobbiamo considerare il bisogno di spiritualità dell'uomo come suo elemento irriducibile. Fu Kant per primo a delineare i contorni e le funzioni della Ragione come strumento della ricerca umana. Ma con questo la Ragione viene a trovarsi nella posizione di intermediario, nel senso di occupante una posizione intermedia, tra il Sé e la realtà. Realtà che può essere conosciuta, non in se stessa (come dice anche Bion), ma solo rapportandola ad una Mente Conoscente. Se aggiungiamo a queste funzioni della Ragione anche quelle di fare in modo che nulla disturbi l'attività conoscente del Sé, abbiamo ricostruito, abbozzandolo, l'Io così come l'ha descritto Freud. Abbiamo detto, iniziando questo percorso, che si snoda tra i secoli, che oggi raramente si parla di Ragione e mai, comunque, in termini scientifici e abbiamo attribuito ciò alla sovradeterminazione dei significati che tale termine riveste. Adesso possiamo aggiungere che tale termine è soppiantato nell'ambito psicoanalitico scientifico da quello di Io, il quale appare più completo in quanto contiene al suo interno il concetto di difesa dell'Io e di conservazione di un proprio spazio che per operare deve essere mantenuto libero, non deve essere inondato da ansia e depressione. Spazio che viene mantenuto libero attraverso i

vari meccanismi di difesa. In un'altra accezione «farsi le proprie ragioni», la nozione viene a confondersi e coincidere con quel certo senso di identità che aveva descritto Pirandello nelle sue novelle e nei suoi racconti. Un senso di identità, però, che non poggia tanto su una costruzione di Sé, quanto sulla nostra immagine riflessa nella percezioni degli altri: siamo quello che gli altri vedono di noi. In questo senso Pirandello rovescia l'immagine di uomo così come ci viene tramandata dagli inizi della nostra civiltà. Siamo ciò che gli altri vedono di noi, il nostro senso di identità non alberga più in noi ma fuori, nello sguardo ora benevolo, ora minaccioso, ora beffardo di un altro che a sua volta si trova esposto allo sguardo nostro e di terze persone. Appare scontato che la pazzia non è una malattia del cervello, ma lo scomporsi caleidoscopico dell'immagine di noi stessi. Ecco! Ancora una volta lo sforzo per definire la Ragione non può prescindere da ciò che Ragione non è. Abbiamo finito per usare la Follia per tracciare i contorni della Ragione. E se la follia non basta c'è la Spiritualità, il nostro bisogno di trascendenza, a ricordarci che la Ragione non può vivere da sola, e che, addirittura, parafrasando Freud, non è neppure «padrona in casa propria».